

DALL'INVIATO

Simone Collini

TORINO «Basta creatività, basta geni, dateci uno normale e diteci le cose come stanno». Ed eccolo uno normale, che dice come stanno le cose davanti a una platea di commercianti e artigiani di Vercelli, tra i banchi di un mercato torinese o a una tavola rotonda alla Bocconi di Milano. Magari il linguaggio cambia, da una parte parla di stagflazione, accise, quota lavoro, e dall'altra sintetizza il tutto con una frase: «Dal buco finto siamo passati al buco vero». Magari in una manifestazione della lista unitaria la butta più in politica: «Volevano dare a Berlusconi un'occasione per provare, ma fino a quando vogliamo farlo provare?»

Alle prossime elezioni deve arrivare un messaggio chiaro al governo, cioè che così non si può andare avanti». E invece in un incontro con le piccole e medie imprese evita accuratamente di farlo, non rinunciando però a fare una denuncia: «Negli ultimi tre anni il nostro sistema produttivo è in recessione. E la spesa corrente è aumentata di un punto e mezzo. Perché nessuno se ne occupa? Perché in Parlamento siamo costretti a parlare di processi, di televisioni e non riusciamo a discutere del fatto che siamo gli unici in Europa che hanno crescita zero e inflazione così alta?».

A vederlo «trottare» («in questo collegio c'è da farlo parecchio») tra la Lombardia, il Piemonte, la Liguria e la Valle d'Aosta Pierluigi Bersani sembra proprio «uno normale», l'esatto opposto del ministro del Te-

«Avessi sentito uno parlarmi dell'Iraq La richiesta di ritiro è stata capita»

Bersani

«L'Italia si può rialzare. Siamo pronti a governarla»

soro, il «genio» Tremonti. Perché il confronto? Se non altro, perché è soprattutto di economia che parla in questa campagna elettorale per le europee di giugno il diessino Bersani, candidato capolista nella circoscrizione Nord Ovest. E lo fa sempre partendo dalle cifre ufficiali, tenendosi alla larga dalle improvvisazioni di «finanza creativa» nelle sue analisi, diffidando dei condoni e delle forme di una tantum come possibili soluzioni per risolvere le difficoltà. «Siamo un paese spaesato. Dai sondaggi si vede che il tasso di sfiducia degli italiani è il più alto d'Europa. Ma non sarebbe impossibile dare la scossa di cui parla Ciampi. Per far questo, però, il governo dovrebbe convocare un tavolo dei redditi, controllare l'inflazione, dire la verità sui conti pubblici. Già solo queste tre cose farebbero cambiare la situazione, darebbero ai cittadini l'impressio-

ne che qualcuno sta tenendo la barra». E se parla di economia, non è solo perché questo è il suo campo.

«Avessi sentito uno parlarmi dell'Iraq», dice dopo una mattina passata a girare tra i banchi di alcuni mercatini di Torino. «Magari lo avrebbero fatto se rimanevamo sulla posizione che abbiamo avuto prima dell'ultimo voto, quando abbiamo chiesto il ritiro dei nostri soldati. Ma oggi tutti parlano della difficoltà ad arrivare a fine mese, della paura di non avere la pensione, dei problemi dei figli a trovare un lavoro». Al mercato di piazza Bengasi, zona popolare vicino al Lingotto, lo fermano per chiedergli «allora, che facciamo questa volta?», o per dare consigli: «Non andategli troppo dietro, si devono cucinare da soli, come il polipo». Ma soprattutto per fargli una raccomandazione: «Vedete di non litigare, se no Berlusconi ce lo teniamo per altri

VERSO le elezioni

Viaggio tra Piemonte, Lombardia
Liguria e Valle D'Aosta
con il candidato ds della Lista Uniti
nell'Ulivo: «Diteci le cose come stanno»



Lui dice agli elettori del Nord Ovest
«In queste elezioni deve arrivare
un messaggio chiaro al governo
Così non si può andare avanti»



re a questo». Lo dice mentre la macchina lo porta a Vercelli. Al volante c'è Sammy, al sedile a fianco Walter, i due autisti che negli ultimi 15 giorni hanno guidato per 8.500 chilometri su e giù per la circoscrizione, riportandolo ogni sera a Piacenza dalla moglie. Tutti e due hanno un lavoro, tutti e due lo fanno per volontariato. Hanno la soddisfazione di essere chiamati Schumy e Barrichello nelle e-mail con il programma del giorno successivo che l'addetta stampa di Bersani, Zoia, gli manda quotidianamente. E visto che è chiaro che non basta, Zoia ogni giorno chiude le e-mail così: «Forza e coraggio».

Bersani parla della lista Uniti nell'Ulivo, e insiste sul valore dell'unità, ma anche della generosità: «Se c'è un gesto gratuito è questo. Nessun tecnico della politica ce lo avrebbe consigliato. Ma la politica non vive senza generosità. Anche il centrosinistra ha dato a volte di sé un'immagine micragnosa». Dice che questo si lega alla decisione di accettare la candidatura alle europee, perché dopo che si è deciso di non presentare i segretari di partito, qualcuno doveva dare la propria disponibilità «per rendere visibile l'investimento politico sulla lista», anche se ciò dovesse significare lasciare il seggio al Parlamento italiano. «E la squadra che decide, gli uomini sono a disposizione di un progetto comune. E spero che questo meccanismo pervada tutto il partito». Parla del presente, di questa campagna elettorale, che ha avuto poco al centro nome e simbolo nuovi: «Se l'avessimo gestita meglio per tempo, questa operazione avrebbe sviluppato di più le sue potenzialità. Questo è un limite». E parla del dopo elezioni: «I cittadini vogliono sapere se riusciamo a dare una garanzia di governo. Poi vedremo su quale percorso mettere la lista, i meccanismi federativi, i vincoli programmatici. Ora dobbiamo renderci conto che il nostro è un paese nei guai, e che ha bisogno di un baricentro di governo forte. Non sminuiamo questo atto di generosità con le micragnerie e con i politicismi».

«La lista è un atto di generosità Non sminuiamolo con micragnerie e con inutili politicismi»

Daniela Amenta

ROMA Una spilletta con due strisce colorate, una rosa e l'altra azzurra, in parallelo. Segno della parità, dell'uguaglianza. Segno di chi vuole incidere e fare la differenza. È il logo scelto dai Ds per il «New Deal» al femminile, la carica dell'altra metà del cielo. «Il 2 febbraio abbiamo presentato i dati, incontestabili e vergognosi, sul numero irrisorio delle dirigenti nel nostro Paese - introduce Barbara Pollastrini, responsabile delle donne per la Quercia -. Per questo ci siamo impegnati perché nelle elezioni europee e amministrative ci fosse, nel nostro partito e nella Lista Unitaria, un numero sufficiente di candidate. Questo è il nostro bilancio».

Parlano le cifre, appunto. E la concretezza. I candidati Ds nella Lista Prodi per le Europee sono 13 donne e un indipendente su 30, per una percentuale pari al 46,6%, mentre nel Listone, grazie alla presenza di 28 donne su 78, è del 36%. Una soglia al di sopra di quella prevista dalla legge. Non basta. Lilli Gruber, Pasqualina napoletana e Luciana Sbarbati sono testa di lista nel Centro e nella circoscrizione del Nord-Ovest si arriva al 57,7% di candidate nei Ds. Per quel che riguarda le Amministrative, la Quercia supera il 30% di candidature femminili in

Record di donne nella Lista Prodi

Fassino: «Un impegno mantenuto». 46,6% conteggiando solo le candidate Ds, 36% sul totale con i quattro partiti

più di un terzo delle Province e su 20 comuni su 31, con punte di eccellenza di rilievo in Sardegna. Il gruppo collegato a Renato Soru, per esempio, è composto da 7 donne su 7.

«Impegno mantenuto - com-

menta Piero Fassino presente al Capranichetta nella conferenza che stila il bilancio «in rosa» - L'obiettivo era di dare una scossa per superare un inaccettabile e ingiustificabile divario. Ci siamo riusciti. D'altraparte la società italiana è composta di

donne al 55% mentre le elette sono solo il 10%. C'è un difetto di rappresentanza e noi vogliamo imprimere una scossa». Ma non basta candidate le donne, osserva il segretario, bisogna che vengano elette. Per questo i Ds sostengono e sosterranno i

«talenti femminili» che hanno scelto di battersi per una società civile e laica. Ed è un impegno a lungo termine, che parte dalle Europee e arriva fino alle Amministrative con ben 171 candidate sindaco tra le fila dei Democratici di sinistra.

Candidate che hanno sottoscritto una piattaforma che verrà presentata, insieme alla «spilla della parità», sabato al Piccolo Teatro Studio di Milano. Un documento programmatico che tratta di pace e diritti umani, di laicità e lavoro, di scuola

e servizi sociali, di libertà ed eguaglianza. Un percorso lungo, articolato, «garantito» da due testimonial: il direttore de l'Unità Furio Colombo e la sociologa Marina Cacace. Per ribadire che un altro mondo è possibile, «lontano da i pregiudizi e gli stereotipi di uomini prevaricatori, garçoniere, e donne-amanti così cari al premier», sottolinea Colombo, mentre Cacace invita le donne a non abbassare la guardia dopo le grandi conquiste degli anni '60 e '70. «La questione della parità è fondamentale - conclude -. Non perdiamo questo treno».

dentro l'urna

L'Udc pensa alle candidature La questione morale può aspettare

Federica Fantozzi

Altalenanti i rapporti fra l'Udc e la «questione morale»: si prendono e si lasciano di continuo. Marco Follini ne fa da tempo un cavallo di battaglia. Ultimi due cimenti: alle elezioni un capolista diverso

per circoscrizione (a differenza di Fini, Bossi e Berlusconi spalmati su tutta la Penisola). E un codice di autoregolamentazione etica del partito per impedire di candidarsi a chi ha guai con la giustizia. Riuscita la prima impresa, fallita la seconda. Al Sud spunta un nome inedito solo al

grande pubblico: il potente capo della segreteria politica Lorenzo Cesa. Vecchio amico di Casini, ex capo della commissione Dc per il controllo del tesseramento ed ex consigliere comunale. Nel 2001 incappò in un incidente giudiziario: il processo per le tangenti sugli appalti Anas che negli anni '80-'90 molti imprenditori avrebbero pagato ai partiti. In primo grado decisionale con una condanna a tre anni e tre mesi per corruzione aggravata. L'anno scorso la sentenza viene annullata perché «il pm aveva svolto anche funzioni di Gup»: quindi, nuovo processo e istruttoria da capo, salve eventuali prescrizioni. Per Cesa sono stati due anni lontani dai

riflettori, ma l'infortunio non ne ha frenato la carriera. Grazie alle buone amicizie (il tandem Casini-Follini) e alla sua Global Media, società di comunicazione e organizzazione eventi che molti indicano come il «portafoglio» del partito. Adesso la candidatura alle europee, immunità compresa. Nella stessa lista al Sud - coincidenza - in cui corre Giampiero Catone, ex tesoriere del Cdu rinviato a giudizio per bancarotta e reati tributari. Conclusione: due candidature con bagaglio giudiziario pendente (equamente ripartite fra Follini e Buttiglione) e un momentaneo assopirsi delle istanze etiche.

L'opposizione a Pera: «Ci doliamo del suo silenzio»

ROMA I senatori del centrosinistra hanno scritto al Presidente del Senato una lettera aperta per stigmatizzare le parole del Premier e la non difesa della seconda carica dello Stato dell'istituzione che presiede. «Egregio Presidente, abbiamo atteso un giorno prima di assumere questa iniziativa ritenendo che la Presidenza del Senato avrebbe replicato alle affermazioni del Presidente del Consiglio fatte a Milano il 24 maggio sui lavori del Senato medesimo. Noi consideriamo - si legge - quelle dichiarazioni lesive della nostra dignità personale e ultraggiose per l'istituzione della Repubblica di cui siamo membri e che Lei presiede. Ci saremmo attesi una ferma presa di posizione della Presidenza del Senato. Ma abbiamo atteso invano. Di questo ci doliamo». Firmano i capigruppo



Sardomuti

Era difficile trovare un giudice di Cassazione che non avesse scioperato, visto che l'altro ieri il Palazzaccio era deserto e non s'è tenuta nemmeno un'udienza (salvo a carico di un detenuto). Ma i segugi del Giornale non si sono dati per vinti, e alla fine l'hanno trovato. È una donna, «esasperata» perché «voleva lavorare come sempre, ma non ha potuto farlo». Ma anche perché quei comunisti dei capi-ermellini non hanno provveduto a sostituire gli scioperanti: «Quando ci fu l'ultimo processo Previti - ricorda - il primo presidente, prevedendo che qualche membro del collegio si sarebbe astenuto... il giorno prima si preoccupò di nominare i sostituti per evitare che tutto saltasse. Questa volta è andata al contrario». Poi osserva che «è paradossale che i giudici di Cassazione scioperino contro questa riforma che valorizza

la Corte». E aggiunge di aver saputo che il prossimo ministro della Giustizia sarà Violante: ecco, «se arriva lui, vado via io». Castelli, invece, le sta bene. A suo avviso, gli 8mila colleghi su 9mila che scioperano per la loro indipendenza obbediscono, in realtà, «a un fatto politico». Bolscevichi.

Se un qualunque magistrato si fosse permesso di mettere veti o minacciare dimissioni contro un eventuale ministro di centrodestra, l'avrebbero crocifisso in piazza come «toga rossa». Per fortuna, a parti invertite, nessuno darà della «toga azzurra» alla signora Sotgiu, nessuno strillerà all'"invasione di campo", né eccipirà sull'intervista «politica» di un giudice-giudicante, né troverà da ridire sull'opportunità che proprio lei parli del processo Previti. Perché in quel processo il suo nome ricorre spesso, sia pure per fatti non

penalmente rilevanti. La giudice, per motivi mai chiariti, era il magistrato prescelto da Renato Squillante per un'operazione di «avvicinamento» da parte di un avvocato d'affari, sardo come lei: Sergio Berlinguer. Nel 1992-'93, quando la causa Imi-Sir era in Cassazione, risultano dai tabulati ben 16 telefonate fra Sergio Berlinguer, Squillante, il figlio di Nino Rovelli e poi Previti. Sergio Berlinguer le spiega così: «Squillante mi aveva chiesto di incontrare Felice Rovelli, che vi dice di due o tre volte. Rovelli mi disse se

potevo avvicinare un membro del collegio della causa, la dottoressa Sotgiu, per avere notizie da quest'ultima sull'andamento della causa, ossia quale decisione avevano in mente di prendere... Squillante e Rovelli insistevano perché avvicinassi la Sotgiu. In cambio, Rovelli mi promise una parcella di 500 milioni». Sergio Berlinguer aggiunge di aver lasciato credere di averla poi contattata, senza mai farlo. Resta il fatto - scrivono i giudici di Milano nella sentenza del 2003 che condanna Previti, Squillante, Pacifico e Rovelli - che

proprio la sera di un'importante decisione della Cassazione su Imi-Sir, il 29 gennaio '92, Sergio Berlinguer chiamò la Sotgiu: «Sergio Berlinguer - scrivono i giudici, poco convinti - riferisce che fu per puro caso che gli capitò di chiamare la Sotgiu la sera stessa dell'udienza». La giudice fu sentita al processo come testimone il 4 giugno 2001: «La Sotgiu confermava l'amicizia con il Sergio Berlinguer che era stato suo compagno di liceo... Spesso s'incontravano all'aeroporto, facevano il viaggio insieme da Roma alla Sardegna, a volte mangiavano una pizza a Roma... Negava che Sergio Berlinguer le avesse posto domande particolari sulla causa Imi-Sir. Ma non escludeva... di aver cenato con lui la sera dell'udienza, come non escludeva di aver fatto cenno, parlando con lui del più e del meno, alla giornata particolarmente pesante e

al fatto che l'udienza si era protratta fino a pomeriggio inoltrato, cosa alquanto inusuale per un processo in Cassazione». Per i giudici milanesi è comunque provato che Sergio Berlinguer «fu invitato a prendere contatto con la Sotgiu per perorare le ragioni di Rovelli... dietro compenso di ben 500 milioni...». E che Sergio Berlinguer ebbe «contatti con il giudice Sotgiu i quali, come emerge dai tabulati, sono significativamente frequenti nei giorni che interessano (la causa in Cassazione, ndr) e poi decisamente diradati nei giorni successivi». Nulla di penalmente rilevante, né per l'avvocato né per la giudice. Ma certo, quel cenno della signora Sotgiu al processo Previti nell'intervista al Giornale, è un vero tocco di classe. E il fatto che il Giornale abbia pensato di intervistare proprio lei sullo sciopero, è un vero colpo di genio.